

LA FIM: UNA FEDERAZIONE IN UN SINDACATO DI CATEGORIE

di Bruno Manghi

Da *Analisi della Cisl*, Edizioni Lavoro, I (1980), tomo II, pp. 659-678. Il saggio è inserito in una serie di volumi, a cura di Guido Baglioni, prodotti nel 1980 in occasione del 30° anniversario della fondazione della Cisl. Segretario generale all'epoca era Pierre Carniti.

1. Premessa

È toccato alla Fim, più che ad altre federazioni della Cisl, essere oggetto di interesse e di ricerca anche da parte di una pubblicistica che ha regolarmente mostrato una certa difficoltà interpretativa verso il "sindacalismo dell'autonomia".

Più che una rapida ricostruzione del fenomeno Fim, queste pagine intendono perciò discutere il rapporto tra categoria e confederazione. Se infatti ricorre nell'intera storia del sindacalismo italiano il caso di federazioni dotate di uno specifico destino (si pensi, nel caso della Cgil, alla Federbraccianti o alla Fiom), ciò deriva principalmente dalla collocazione economico sociale dei lavoratori organizzati o dalla particolare vigoria del gruppo dirigente.

Per la Fim agisce una componente in più: la particolare caratteristica del rapporto associativo della Cisl, in cui il soggetto categoria è chiamato a svolgere un ruolo autonomo. È quindi probabile che fuori della Cisl, o in una Cisl altrimenti organizzata, il profilo della vicenda Fim non sarebbe stato così definito.

2. La funzione della Fim dopo il 1960

A seconda del punto di vista, il fenomeno Fim dopo il 1959-60 appare una rottura nei confronti di un'area sindacale politicamente moderata o un'esaltazione delle potenzialità presenti nel modello che la Cisl aveva elaborato a partire dalla fondazione. La convinzione di chi scrive è che la Fim per almeno dieci anni ha svolto nei confronti della Cisl una funzione dinamica attraverso forzature e conflitti; che tuttavia l'insieme dell'operazione è stato largamente funzionale rispetto all'esigenza della Cisl di affermarsi come protagonista sulla scena sociale italiana, in una condizione di sufficiente autonomia. L'operazione Fim non va certo ascritta ai soli metalmeccanici: altre categorie ed altre zone hanno svolto funzioni analoghe. Il caso metalmeccanico è semplicemente il più lineare e pubblicamente riconosciuto.

Esaminiamo nei particolari le esigenze manifeste nel modello Cisl fin dai primi anni. La Cisl doveva conquistare una presenza associativa equilibrata in tutti i settori della vita economica; in specie doveva rimontare una modesta rappresentatività nel settore industria, tessili

esclusi. La Cisl doveva sperimentare i postulati della contrattazione articolata nei settori più dinamici e trainanti del capitalismo industriale. La Cisl doveva dimostrare nei fatti la sua autonomia anche nei confronti dell'ambiente politico e confessionale che ne aveva largamente determinato la nascita. Di qui l'ulteriore esigenza di maturare praticamente una linea di apertura verso l'unità sindacale, sia pure condizionata dai livelli d'autonomia delle altre centrali sindacali.

L'autonomia richiedeva che la Cisl, pur rifiutando ogni schematico ideologico, delineasse un insieme coerente di opinioni proprie intorno allo sviluppo sociale, al sistema politico, al destino della classe lavoratrice. Ciò poteva verificarsi anche in ragione di una particolare creatività interpretativa e della capacità di intraprendere rapporti positivi con il mondo intellettuale senza dipendere dall'ambiente d'origine (poco interessato alle tematiche sindacali) o dal mondo culturale organicamente collegato al Pci.

Tutte queste esigenze sono puntualmente codificate in vari momenti della prima esperienza Cisl: nel messaggio del Centro studi, in notevoli aspetti dell'azione di Giulio Pastore, in taluni documenti e pubblicazioni. La divisione sindacale e soprattutto lo scarso peso del sindacalismo italiano li confinano tuttavia ai margini dell'esperienza collettiva di massa almeno fino allo scadere degli anni cinquanta.

La vicenda della Fim lungo gli anni sessanta, dietro il dato quantitativo del raddoppio degli iscritti, è nella sostanza il tentativo di applicare in modo radicale i postulati del modello Cisl. Nel passaggio dalle linee di ispirazione teorica alla pratica si sconta sempre una "novità", una forzatura. Il caso più evidente è certo quello concernente l'autonomia attraverso l'incompatibilità tra cariche politiche e sindacali e il veemente salto dall'unità d'azione (peraltro sporadicamente sperimentata in tutto il decennio precedente) al progetto di unità organica e di rifondazione del sindacalismo italiano. A dimostrazione, almeno parziale, della tesi secondo cui il rapporto Fim-Cisl è prevalentemente funzionale si possono portare alcuni dati. Il primo, che in tutte le situazioni di conflitto concernenti la formazione del gruppo dirigente Cisl successive al primo mandato Storti, il dissenso Fim è stato il fulcro di sistemi d'alleanze, il punto di coagulo e di richiamo di posizioni e personalità che pure si erano formate negli anni precedenti. Basta considerare le vicende del 1964, le firme sotto gli articoli dei primi anni di "Dibattito Sindacale" e prima ancora la "cooptazione" di Macario alla guida della federazione. Secondo, il fenomeno per cui la Fim, dalle unioni provinciali (almeno in una trentina di casi) alle federazioni nazionali di categoria (almeno in tre casi salienti) alla segreteria confederale, ha fornito una quota determinante dei dirigenti Cisl dell'assetto attuale.

Terzo, non mi sembra casuale che, sia pure a livello emotivo intuitivo di uno scontro congressuale sia toccato proprio a Bruno Storti condensare nel messaggio "potere contro potere" buona parte del messaggio politico scaturito dopo anni di opposizione interna (peraltro sconfitta anche in quel congresso) organizzata intorno alla Fim. Sia che si sia trattato di un processo di assorbimento, sia che invece siamo di fronte ad un'innovazione sostanziale, questi dati mostrano

che la tendenza prevalente dell'esperienza Fim è stata quella di influenzare la Cisl piuttosto che di dar luogo ad un modello del tutto nuovo di sindacalismo, o di confluire in modelli di altre centrali sindacali.

3. Ragionamento sulle cause: gli uomini o le condizioni sociali?

Nella nostra ansia di cercare le cause principali di un fenomeno possiamo attribuire dignità a due interpretazioni correnti. Da un lato stanno quanti adottano uno schema classico di interpretazione: come nella Cgil dopo la svolta del 1957 toccò alla Fiom l'onere di battere le strade nuove, così nella Cisl era inevitabile che la base del rinnovamento fossero quei lavoratori metalmeccanici che si trovavano nel luogo delle più fertili contraddizioni del nostro capitalismo industriale.

Dall'altro stanno quanti osservano come la componente metalmeccanica fosse in realtà utilizzata da un gruppo dirigente giovane ed aggressivo, formatosi nei luoghi sociali più disparati, deciso a contendere a Roma l'eredità di Giulio Pastore, anche attraverso una lettura in chiave più radicale di quella tradizione. Così si spiegherebbero altre componenti del fenomeno Fim: l'influenza del mondo popolare cattolico, la coincidenza con l'emergere nella Dc di nuove formazioni di sinistra, l'apertura ad altri ambienti culturali e politici, le capacità di lavorare all'unisono con i fermenti conciliari, eccetera.

Chi scrive dà un certo rilievo alla seconda interpretazione, ma basta scorrere tutti i documenti Fim degli anni sessanta per essere colpiti dalla quasi totale aderenza dei temi ai problemi dei lavoratori e dell'industria metalmeccanica. Lo spazio dei discorsi generali, ancorché ispirati e decisivi, è secondario rispetto allo sforzo d'analisi condotto sullo specifico economico e sindacale. Soltanto con il 1969 prevale un atteggiamento più "politico" ed anche utopico. Esso prevale tuttavia in tutto il sistema politico italiano scosso dai movimenti collettivi.

Si è perciò indotti a considerare, almeno provvisoriamente, il fenomeno Fim come il prodotto di eventi concomitanti, ed a lasciare il termine "casualità" là dove non ci sorreggono spiegazioni sufficientemente convincenti.

Dal punto di vista delle date si può considerare l'assemblea organizzativa di Novara (1964) il centro ideale degli anni sessanta. Ciò che precede è il rinnovamento del gruppo dirigente, l'esperienza di grandi lotte, la rottura definitiva con situazioni di subordinazione al padrone (Fiat 1958), il consolidamento dell'unità d'azione (1959-62), i primi scontri con la centrale confederale (sullo sciopero degli elettromeccanici a Milano) su vicende sindacali concrete. A Novara si dà sistemazione a tutto ciò per un respiro di almeno quattro anni. A Novara si saldano le componenti del fenomeno Fim: realtà di fabbrica, tensioni ecclesiali, tecniche "laiche", tensioni politiche ed ideali (si

veda la celebrazione della resistenza affidata ad Ermanno Gorrieri), consacrazione di una linea critica dentro la Cisl.

4. I primi dieci anni: banco di prova del sindacalismo “libero”

La vita della Fim fino al 1959 appare largamente interna a quella della centrale confederale. Le grandi decisioni e i luoghi dell'elaborazione sono a Roma e a Firenze. I documenti hanno un tono piuttosto dimesso: in essi dominano l'antagonismo nei confronti del sindacalismo socialcomunista e la debolezza complessiva dell'esperienza contrattuale. In questo senso sono aderenti al clima dell'epoca e rendono senza forzature la realtà dei rapporti di forza negli anni della ricostruzione.

Proprio la debolezza del movimento e quella specifica della Cisl immediatamente dopo la scissione non consentono alle categorie quelle opportunità di iniziativa originale che pure il modello Cisl astrattamente delineava. La Fim è in ombra rispetto ad una gestione organizzativa tutta pilotata da Pastore e successivamente dalle unioni provinciali. È infatti la fase del grande risanamento: l'intervento duro e continuo della centrale confederale per combattere ed allontanare i numerosi personaggi che, in nome dell'anticomunismo, intendevano utilizzare la struttura sindacale per i propri disegni o per una politica di collaborazione ad oltranza con il padronato. È sintomatico che anche lo storico episodio del 1958 alla Fiat sia stato più Cisl che Fim. Tuttavia, anche negli anni fino al 1959, la Fim rappresentò per la Cisl un singolare banco di prova: era infatti nella grande industria metalmeccanica che i “liberini” dovettero misurarsi con la reazione dei militanti comunisti, il luogo dove più severamente ebbero a confrontarsi quei grandi sistemi di convinzioni che stavano alla base di episodi limite di settarismo. Da un lato il mondo libero e la chiesa, dall'altro l'ideale comunista e socialista ancora largamente animati dal mito di Stalin e dell'armata rossa che aveva piegato l'invasore nazista. Per la Cisl si trattava di costruire partendo sovente da isole minime di aderenti, una presenza di attivisti e il successo nelle elezioni di commissione interna.

D'altra parte, poiché l'opzione anticomunista portava oggettivamente verso una collaborazione con il padronato, era proprio nelle grandi aziende che la Cisl doveva elaborare e applicare una concezione delle relazioni industriali in grado di affrancarla dal modello di sindacato giallo privo di valori autonomi. È convinzione di chi scrive (convinzione che andrebbe misurata attraverso un'indagine tra gli attivisti di quella generazione) che proprio il fideismo che animò la scissione rappresentò paradossalmente un antidoto contro il sindacalismo giallo e permise di vivere l'epoca della collaborazione senza mai identificarsi con la strategia padronale. Da questo punto di vista l'impatto dell'appartenenza ecclesiale sulle scelte sindacali giocò un ruolo positivo sia nel triangolo industriale sia a Napoli.

5. La svolta: Reuther in Italia?

La svolta della Fim, come avviene generalmente nelle organizzazioni, si compone di accadimenti riguardanti la base e di mutamenti del gruppo dirigente.

Alla radice della svolta (1958-63) stanno avvenimenti sindacali: la dura e poco fortunata lotta per il contratto del 1959, gli avvenimenti all'Om di Brescia, la crescente divisione nella politica del personale tra aziende pubbliche e private, soprattutto l'esperienza vissuta da migliaia di lavoratori della Cisl di fronte ad un padronato per il quale collaborazione significava soltanto rafforzamento in fabbrica di un regime militaresco. Hanno molta importanza naturalmente sia la risposta nuova che la Cgil e la Fiom abbozzano rispetto alla crisi evidente della loro presa tra i lavoratori e i sintomi notevoli di un atteggiamento socialista distinto all'interno del movimento sindacale. Poi ci sono le trasformazioni periferiche della Fim: Brescia, Milano, Torino, Genova, Napoli, Taranto. Ciascuna ha caratteristiche peculiari. Brescia è storicamente il punto di partenza: un ambiente cattolico operaio dai contorni definiti esprime un gruppo dirigente autonomo in grado di interpretare con radicalità e coraggio il postulato dell'autonomia a partire dalle zone operaie professionali della Val Trompia fino allo scontro in quell'importante provincia dell'impero Fiat che è l'Om. A Milano si salda invece un'alleanza duratura tra un gruppo di attivisti di fabbrica dei grandi complessi e un apparato convinto di applicare fino in fondo la concezione di sindacato industriale moderno elaborata a Firenze. A Napoli, pur in una situazione di relazioni sindacato partito tipica del mezzogiorno, agiscono le componenti tradizionali di una forte corrente cattolica popolare. Per Genova e Taranto vale invece l'importanza della presenza Fim nella siderurgia pubblica. La Fim sa utilizzare la situazione di privilegio ottenuta in partenza per costruire, anche attraverso conflitti e mutamenti interni (specialmente a Genova), un sindacato che conta e sa adoperare la grande forza negoziale del lavoratore siderurgico, senza cadere mai in una condizione corporativa.

C'è poi la multiforme esperienza veneta, quella che probabilmente ha visto il numero maggiore di attivisti e di quadri affermarsi nel brevissimo volgere di pochi anni, quella che più drasticamente ha condotto l'opera di verticalizzazione del sindacato metalmeccanico, almeno in alcune province chiave (Treviso, Venezia, Verona, Padova). Torino infine rappresenta il caso di un'avanguardia sulla quale si scatena la reazione della Fiat, che non ha mai accettato una Cisl svincolata dal paternalismo "duro" della direzione aziendale. In ciascun luogo troviamo coincidenze con sommovimenti nel tessuto politico e sociale. A Brescia e Torino c'è un rapporto con l'ala progressista della chiesa e dell'ambiente cattolico (più di massa a Brescia, più d'élite a Torino, anche per le diverse caratteristiche dei due mondi confessionali). A Milano il gruppo emergente trova contatti significativi con le sinistre democristiane, Forze nuove e ancor più col cattolicesimo democratico della Base. Gli anni di Giovanni XXIII e poi del concilio sono uno sfondo determinante. Ma in tutti i casi il

messaggio di sindacalismo moderno e contrattualista era talmente forte da sollecitare adesioni e motivi di appartenenza anche in aree piuttosto distanti dall'ambiente cattolico. Pensiamo alle presenze laiche, all'adesione dei tecnici e degli impiegati.

Entra qui in gioco l'"americanismo" della Cisl. Gli americani ne aiutarono la crescita in vari modi, per vari canali e con ipotesi diverse. C'erano i soldi necessari a costruire un fronte anticomunista e antisovietico. C'era l'interesse dei sindacati Usa ad avere in Europa una classe operaia organizzata e perciò meno concorrenziale. C'era la varietà della cultura sociale americana e la varietà del sindacalismo Usa. Mario Romani impostò il discorso a partire dagli istituzionalisti, dalla scuola del Wisconsin, fino a Perlman. Aprì sostanzialmente la cultura Cisl ad un grande apprezzamento delle analisi economiche e sociali, sottraendola al dominio delle ideologie e del vecchio giuslavorismo. Poi ciascuno nella Cisl, tra i dirigenti emergenti, fece la sua "lettura". Nella Fim della svolta l'Automobile Workers e Reuther furono una fonte di ispirazione. Sindacalismo aggressivo e sostanzialmente "politico" anche se alieno (per tendenza naturale o per calcolo) dalle riflessioni generali sul sistema. A fianco l'IG-Metall di Brenner e l'ala progressista dell'internazionale dei meccanici (Benedict). Questo punto di riferimento si mescolava in Italia con altre ispirazioni, Mounier e Maritain da un lato, l'autorevolezza della grande tradizione socialista padana, il populismo cattolico lombardo veneto, infine il ricordo della Resistenza che allora era scomodo e assai poco di moda.

Reuther italianizzato, sedotto dal retroterra cattolico e in parte socialista, mi pare il modello implicito del nuovo gruppo dirigente. Se ne ammirava l'aggressività verso il potere economico, la capacità di influire autonomamente nella politica, soprattutto attraeva lo sforzo prolungato del sindacalismo industriale Usa di conquistare in fabbrica un potere stabile.

Mi ha sempre colpito (e lo riporto a titolo di aneddoto) uno scambio di battute durante l'assemblea di Novara. In una pausa si stava "mettendo giù" un documento; lo scriveva uno dei più noti esperti della Cisl, mentre ascoltava la lettura uno tra i più incisivi dei "nuovi" dirigenti Fim. Il primo, dopo aver letto una serie impressionante di richieste da rivolgere al padronato, domanda: "(...) e se non ci danno queste cose?", l'altro risponde: "faremo la rivoluzione".

In queste battute c'è molto dell'americanismo Fim: la rivoluzione non è un valore né una cosa creduta, esprime semplicemente la radicalità delle convinzioni, la pretesa del potere sindacale in un tempo caratterizzato dalla debolezza e dalla repressione.

Poi man mano che nella coscienza viene progressivamente meno l'immagine degli Usa come mondo libero, sostituita dalla nozione di imperialismo, mentre il sindacalismo nordamericano entra in una fase di divisione e di declino "politico", l'ispirazione si appanna. Ma questa radice aliena può servire a capire come mai le varie coincidenze della vicenda Fim non portarono mai ad identificare pienamente l'organizzazione vuoi con un'ala della Dc, vuoi con un settore del mondo cattolico, né, più tardi, con l'area socialista (su cui dopo il 1964 si fece pure gran conto) o con i comunisti critici della Fiom, o

con la nuova sinistra. C'è nell'impasto un elemento molto Cisl (sindacalismo prima di tutto) che ha anche quella radice d'oltre atlantico. Così si può spiegare anche ai giorni nostri come personalità particolarmente radicali dell'ambiente Fim, dietro le apparenze ideologicamente *gauche*, siano straordinariamente cislino. Lotta, contrattazione, sviluppo, tre concetti intimamente legati: perciò dalla svolta ad oggi tende a comparire nell'analisi della Fim la nozione di crisi. Ciò mette al riparo certamente da un certo catastrofismo ideologico che accompagna la cultura marxista, ma comporta spesso un'adesione del tutto acritica alla fiducia nella solidità del capitalismo industriale.

Tornando a considerazioni più pratiche possiamo dire che la svolta cambiò il volto dell'organizzazione almeno da tre punti di vista. Anzitutto il mutamento del gruppo dirigente centrale coincide con un rinnovamento periferico e con uno sviluppo accelerato dell'apparato a tempo pieno (tutte le risorse vanno nella formazione di nuovi operatori).

In secondo luogo la Fim diventa il punto principale di intervento degli intellettuali legati in varia misura all'esperienza Cisl e non direttamente impegnati in confederazione o a Firenze (Baglioni, Bianchi, Cacace, Mazzocchi, Merli Brandini, Lizzeri, Treu, Morelli, Scajola, Leonardo Romano, eccetera).

Infine intorno alla Fim prende forma una vasta ala di dirigenti Cisl in atteggiamento critico e soprattutto motivati dal tema dell'autonomia sindacale.

Si apre quindi ufficialmente un periodo di tensione tra categoria e confederazione. Di qui in poi il modello federativo Cisl giocherà a favore della Cisl, anche se probabilmente l'attitudine liberale del centro confederale nel periodo caratterizzato dalla gestione di Bruno Storti, tendente a privilegiare misure di mediazione rispetto ad interventi direttamente repressivi, ha avuto un notevole peso.

6. Esplorando e correndo (1966-72)

Com'è noto, l'opposizione del 1964 è ben lontana dal costituire un'alternativa organica rispetto al centro confederale. Essa può essere considerata soprattutto l'espressione politica della verticalizzazione in atto nelle zone più vivaci della Cisl.

È anche la tendenza che per prima intravede le potenzialità indirette del centrosinistra (poche realizzazioni, ma molte aperture favorevoli all'azione sociale). Si forma ovviamente intorno ad essa un cordone di vigilanza, un moto di diffidenza.

Di qui la risposta della Fim: mettere al primo posto la propria identità fino quasi a definire in concomitanza con il rinnovamento Fiom e Uilm una quarta confederazione. Sono anni vissuti di corsa, e non si parla soltanto del 1968-69, ma dei periodi decisivi di preparazione (1965-1967). Si moltiplicano i militanti con un'autodefinizione "Fim"; prende vita il Centro giovani, si sperimenta una formazione di base a Renesso, a S. Pellegrino (la Fim di Milano), nel Veneto, a Torino, a Brescia.

C'è una divisione dei compiti. La direzione nazionale sopporta le tensioni prevalenti con la confederazione e lavora per omogeneizzare in tutte le province il ruolo della Fim. La federazione di Milano si permette compiti più accentuati di sperimentazione sia nelle vicende sindacali, sia sul terreno dell'elaborazione e del contatto con il mondo politico ed intellettuale ("Dibattito Sindacale").

L'intensità dell'invenzione politica è notevole. Incontriamo idee che avranno una grande fortuna, altre del tutto caduche. Vale la pena ripercorrerne i titoli: critica della visione puramente associativa del sindacato, valorizzazione degli impiegati, analisi degli scioperi spontanei, revisione del rapporto tra lotta e negoziazione (niente tregua durante la contrattazione), attenzione ai temi dell'organizzazione del lavoro, proposta di validità degli accordi per i soli iscritti, tutela degli attivisti sindacali, politicità della formazione sindacale, e sempre ovviamente il *leitmotiv* dell'autonomia.

L'organizzazione è in crescita ma l'adesione è meno automatica di quanto avverrà in seguito e le dimensioni consentono ancora un rapido scambio tra dirigenti e attivisti. È così che la Fim si presenta all'appuntamento del 1968 quasi correndo, capisce abbastanza rapidamente cosa sono i Cub, cosa significano gli studenti, intuisce la correlazione con il risveglio dell'internazionalismo (e partecipa alle grandi manifestazioni unitarie per il Vietnam). In particolare è in grado immediatamente di cogliere e sistematizzare in rivendicazioni le spinte egualitarie così come, dopo alcuni mesi di perplessità, di accogliere in pieno l'intuizione del "delegato di reparto" e poi del consiglio di fabbrica.

Le prove di forza non mancano: dai dissidi sull'unità d'azione dei primi anni sessanta con la Cisl, allo sciopero da "soli" nel 1966, allo sciopero, contro le direttive confederali, per le pensioni. Un rovesciamento di maggioranza effimero ma significativo porta Carniti in confederazione.

Poi la Fim si presenta al congresso del 1969 al centro di un'opposizione quasi certa di vincere. Si presenta con l'alone di chi dentro la Cisl ha saputo meglio essere all'altezza dei tempi e del movimento. Altra sconfitta e di nuovo la Fim sembra perdere interesse immediato alle vicende confederali per dedicarsi alla grande stagione di lotte contrattuali e al progetto di unità organica.

Eppure anche allora la Fim svolge un ruolo in qualche misura previsto dal progetto Cisl. Tutta l'organizzazione deve fare i conti con un grande movimento collettivo che rischia di uscire dall'alveo sindacale; d'altra parte il sistema dei partiti è ancora nella fase "sorpresa", non si è ancora posto con chiarezza il compito di utilizzare al proprio interno i fenomeni di nuova politicizzazione insiti nell'esperienza sociale.

Perciò nella Cisl il fatto che si accentui rispetto al passato un certo pluralismo di appartenenze politiche e il fatto che concetti e parole propri della tradizione marxista entrino nei discorsi non è motivo di divisione. Tutti i militanti, al di là della loro origine politica, sono scossi dall'urgenza del nuovo, dal sogno della rifondazione. Il che appare più evidente in una Cisl dove l'appartenenza partitica non è vissuta in termini preclusivi e acritici, dove anzi l'idea di un primato del

“sociale” rispetto al momento politico classico è sempre stata presente.

Ci sono però delle novità ideologiche. Dal 1968 al 1972 la Fim rompe in alcuni punti con l’assetto della cultura Cisl, accentuando la concezione classista del sindacato, indebolendo la tradizionale fiducia nella programmazione economica, manifestando dubbi e ripulse nei confronti dello sviluppo tecnologico, accompagnando l’azione sindacale ad opzioni internazionali marcate. Il congresso di Peschiera raccoglie queste scelte e dà la parola a molti dei protagonisti delle lotte di movimento. Anche per questo sembra prevalere in molti militanti l’accoppiata Fim-sindacato unito rispetto a quella Fim-Cisl. La Fim comincia ad interessare quell’intelligentia di nuova sinistra che fino ad allora aveva puntato il proprio occhio soltanto nella Cgil o sui fenomeni spontanei. Ma continua a mantenere in modo del tutto evidente contatti e consonanze con un vasto ambiente cattolico conciliare.

7. Acme e rottura (1972-75)

Comincia dopo il 1970 una valorizzazione “sotterranea” dell’esperienza Fim nella Cisl: decine di dirigenti periferici assumono responsabilità confederali, la grande leva di nuovi quadri esce dai confini della categoria. Tuttavia il sentimento prevalente nella federazione è che la “posta” Cisl è meno decisiva del progetto “unità subito”, e che tutto il nuovo che essa sentiva come proprio doveva servire anzitutto a rifondare il sindacalismo italiano e forse a qualcosa di più grande ancora.

La Fiom e la Uilm diventano i punti di confronto principali, oltre a migliaia di lavoratori che non intendono continuare ad aderire a questa o quella confederazione.

Di fronte alle resistenze o alla lentezza confederale la Fim sceglie di slancio l’ipotesi dell’unità articolata, l’unità dei metalmeccanici, e ne influenza il progetto accentuandone gli aspetti democratici (assemblea di Modena). La Uilm è pienamente al passo con la Fim e così buona parte dei socialisti della Fiom. Sarà la direzione della Fiom a considerare avventata la scelta e a determinare l’interrompersi di un tragitto, di cui oggi è assai difficile valutare l’esito, ma che certamente appare alla distanza l’ultima occasione per tentare l’unità sindacale in sintonia con la partecipazione di base.

Quando la Fim celebra il congresso straordinario di scioglimento (maggio 1972) siamo già al declino della proposta. La corsa autonoma della Fim dentro il movimento collettivo si rompe e da quel momento essa dovrà continuamente e non senza contraddizioni vagare tra un pieno reinserimento nella Cisl e l’identità metalmeccanica.

La frustrazione comporta grandi conseguenze: anzitutto permette alla Fim di sottolineare (prima a livello di dirigenti poi di quadri e militanti) la propria distanza dalla tradizione Fiom. Il centro si affretta a sistematizzare quello che allora poteva considerarsi il patrimonio ideale e politico della Fim Cisl, in una vera e propria *summula* (i *Quaderni Fim Cisl*).

Ma i tempi della realtà sindacale, i contratti, l'organizzazione di fabbrica, il sentimento dei delegati, non permettevano il risorgere netto di identità distinte dentro la Flm. Il congresso di Bergamo è quindi in bilico tra Flm, ipotesi politiche di ambizioso respiro giocate su un movimento che intanto ha cambiato umore, e impegno nella Cisl.

Nella Fim e nella Cisl era mutato qualcosa: la politicizzazione dei lavoratori (come quella giovanile) non si rassegnava a vivere soltanto nel sociale. Il sistema dei partiti ed il discorso ideologico pretendevano la loro parte mentre i sintomi della crisi economica riducevano drasticamente gli spazi di successo rivendicativo. Nel corpo vivo dell'organizzazione le appartenenze tornavano a contare e riprendevano ad essere utilizzabili anche nei conflitti interni al gruppo dirigente.

La Fim si rende gradualmente conto che l'identità costruita lungo dieci anni di successi sociali inaspettati si frammenta (esecutivo di Verona). Una generazione di militanti segue con fatica il passaggio a temi sempre più politici e generali; molti dei nuovi attivisti mancano ovviamente dell'esperienza presessantotto e sono più naturalmente indotti ad un sindacalismo dai rapidi successi e dalla forte carica ideologica.

Intanto si apre la competizione tra le componenti della Flm, e la Fim, non potendo attrarre molti quadri militanti della sinistra storica, deve rivolgersi ai militanti democristiani, alla nuova sinistra e ai residui del cattolicesimo sociale non schierato partiticamente. Tradizionalmente la Fim aveva saputo attingere largamente alla zona dei lavoratori non "schierati", era anzi stata per molti la prima esperienza politica. Ma nella Flm non è più possibile un contatto diretto con la base; i delegati diventano un "velo" tra apparato e gente; soprattutto non c'è più formazione.

La Fim soffre perciò un periodo di inaridimento e di incertezza. Gran parte dei dirigenti ha scelto di partecipare pienamente alla vicenda Cisl, ma numerosi militanti vivono lo slancio della promessa unitaria, sono tagliati fuori dalle questioni d'organizzazione e finiscono perciò nell'affidarsi ad un movimento che si spegne e che quando si riaccende, si riaccende prevalentemente fuori della fabbrica.

8. L'assestamento e le sue condizioni

A questo punto la Fim Cisl ha un patrimonio da spendere, un nome che evoca molte cose, centinaia di quadri con un'esperienza sindacale matura, migliaia di attivisti che conoscono bene la differenza tra Fim e Flm ed anche quanto sia delicato il trattino che unisce il nome della federazione a quello della Cisl.

Le condizioni sono però cambiate: l'unità mediata e burocratica, la rivitalizzazione (breve ma incisiva) delle appartenenze partitiche, l'attenzione dedotta fuori dal contesto sociale verso l'esito del confronto tra Dc e Pci. La morsa delle ideologie ha fatto presa nei movimenti sociali e dalle volgare incredibilmente rifiorite nascono partiti, piccole élites generazionali, un mondo assai distante dalla

pratica sociale, il cui sentimento aveva invece accompagnato la crescita della Fim.

Se a queste note aggiungiamo l'obiettivo restringersi del campo d'azione sindacale, ci spieghiamo come a partire dal 1973 venga gradualmente meno la capacità di elaborare in quanto Fim. Si approfondisce la tematica dell'egualitarismo, si dicono cose nuove e si danno testimonianze in ordine al modo di far sindacato, ai problemi della democrazia interna, ma si subiscono iniziative esterne come la campagna propagandistica sul controllo degli investimenti attraverso i contratti. L'ala più radicale della Fim finisce per contendere sul più e sul meno, non sul cosa rivendicare.

E le idee in qualche misura nuove che circolano nella Cisl e nel sindacato, l'autogestione, l'analisi dello stato, il progetto di riorganizzazione territoriale del sindacato e la strategia della riduzione d'orario, hanno dietro tutte esperienze e uomini della Fim, ma non sono più della Federazione metalmeccanici.

Se ne possono dare due letture. La prima fa notare come per un processo naturale il patrimonio Fim si sia diffuso nel movimento e nella Cisl, una volta cadute barriere e preclusioni.

La seconda insiste invece sulle difficoltà, segnalando i sintomatici e svariati tentativi che la Fim compie tra il 1974 e il 1978 per teorizzare il proprio ruolo ed anche una certa facilità ad inseguire soggetti e movimenti (i giovani, i disoccupati, i marginali) che pure non può rappresentare. Anche la tendenza a riproporre la propria identità per appartenenza e polemicamente (scegliendo comunque da parte di molti la posizione alternativa rispetto a quella della Fiom o del Pci) confermerebbe questa lettura critica. Un conto infatti è avere un'identità fatta di avvenimenti e di atteggiamenti, un conto è teorizzarla quasi a farne il contenitore della "verità politica e sociale" contro gli erranti.

A chi scrive sembra piuttosto che le alterne vicende abbiano portato la Fim a svolgere compiti particolari. Mentre nella Cisl essa ha cominciato a svolgere un ruolo di grande componente (e perciò anche di grande elettore) entrando a far parte di un complesso di forze e posizioni che sono al centro dell'organizzazione, nel movimento essa appare ancora una realtà di confine. Tende cioè ad essere pienamente sindacato confederale pur rivolgendo l'attenzione a tutti quei fermenti (non necessariamente "di sinistra") che si rivelano nella zona sociale esterna a Cgil, Cisl e Uil.

Esterna perché ostile o perché ricacciata. Questo compito di esploratore differisce però su un punto rispetto all'esperienza precedente della Fim: è chiaro il suo significato culturale (ed è ovviamente prezioso), è oscuro quello organizzativo ed operativo. Prima si esplorava il mondo che in fondo era compito nostro rappresentare (i lavoratori non organizzati), oggi si ha a che fare con forze ed interessi che invocano solo estemporaneamente un riconoscimento sindacale. È in gioco la definizione di sindacato (il famoso mestiere) ma non è sfida che una federazione possa verosimilmente accettare e praticare da sola.

9. Nella Cisl: umori e conseguenze

Il viaggio della Fim dentro e fuori la sua casa madre ha scatenato una quantità di moti controversi. Nell'area dell'industria ha finito talvolta per imporre un modello, altre volte imitazioni, altre ancora sentimenti competitivi.

Per un lungo periodo è prevalso un umore negativo, di ripulsa quasi come si trattasse di un'invasione. Un autorevole esperto della confederazione definì il fenomeno Fim "lumumbismo", senza sospettare di farne un elogio a dir poco spropositato.

Se indaghiamo nell'area degli umori negativi, ne cogliamo almeno due componenti. Una di difesa contro la sfida di un sindacalismo autonomo sul serio, combattivo, in grado di insidiare attraverso un "contagio" della base equilibri di routine.

L'altra è di assai maggior peso: è la diffidenza nei confronti di un'esperienza maturata nel cuore della società industriale, nelle medie e grandi aziende, nelle città del nord. È difficile sostenere che altre componenti della Cisl abbiano maturato una considerazione dello sviluppo diversa ed una concezione alternativa del sindacato. Di fatto è il modello Cisl, prima dell'esperienza Fim, a puntare sul futuro dell'industrializzazione i cui germi si vedevano nei primi anni cinquanta e la cui realizzazione era evidente in altre parti del mondo occidentale. È altrettanto difficile negare che l'esperienza della Federazione dei metalmeccanici sia pesantemente determinata da un profondo ottimismo concernente la civilizzazione industriale conosciuta. Ed anche i partner della Cgil erano ancor più profondamente impregnati di una visione che, sia pure giocando sulle contraddizioni, vedeva la fabbrica e la città industriale come i punti assolutamente preminenti per la trasformazione sociale.

Ciò ha significato una difficoltà a vivere la problematica del mezzogiorno e, se vogliamo seguire le ipotesi di Bozzini, anche una difficoltà a rappresentare sul serio le culture miste e contraddittorie che si venivano formando nelle campagne del nord a recente industrializzazione di massa.

Che poi le accuse e le critiche all'industrialismo Fim siano state spesso episodi polemici interni a scontri di potere non toglie molto alla considerazione banale che la Fim portava nel proprio bagaglio ideale e pratico una parte ben definita nel tempo e nello spazio degli interessi sociali popolari. Ciò tra l'altro è ovvio per un sindacato che sia sindacato; diventa più controverso quando dell'esperienza sindacale si proiettano prospettive ideali più ambiziose.

Al di là dei sentimenti, superati gli ostracismi degli anni sessanta, l'effetto Fim sulla Cisl risulta evidente.

In primo luogo l'organizzazione ha finito per utilizzare ai vari livelli centinaia di quadri che si erano fatti le ossa nella Fim, in particolare dopo il 1970. Né questo flusso sembra destinato ad esaurirsi anche se da qualche anno si sono affermate altre "scuole" di dirigenti e quadri intermedi.

In secondo luogo la profonda esperienza unitaria della federazione è stata parzialmente trasmessa e con essa un più accentuato pluralismo ideale e politico.

Terzo, alcune novità concettuali e ideologiche sono pervenute alla Cisl attraverso la Fim.

Naturalmente tutto ciò non si è verificato grazie soltanto alla creatività della federazione, dei suoi militanti e dei suoi dirigenti: essa è stata il filtro privilegiato attraverso il quale le esperienze del movimento collettivo 1968-72 sono giunte alla centrale confederale. Pur essendo del tutto unilaterale attribuirlo alla Fim, è sensato ritenere che essa abbia contribuito largamente ad introdurre nella Cisl un clima attivistico e militante che si era andato attenuando dopo gli anni della fondazione.

La concezione stessa dell'operatore sindacale, distante sia da quella dell'agitatore che da quella del funzionario, è stata sperimentata più intensamente nella realtà metalmeccanica degli anni sessanta. Ma dobbiamo altresì segnalare alcuni effetti sulla Fim dell'esperienza Cisl, in particolare nel periodo più recente. L'esperienza della Fim aveva manifestato l'esigenza di trovare nella società italiana espressioni e respiro superiori al lavoro sindacale tradizionale. Venuta meno l'unità articolata, delimitate o deluse le speranze propriamente politiche che settori di essa avevano vissuto (sinistra Dc, Mpl, nuova sinistra), l'impegno nella Cisl assume un valore più marcato di una semplice conquista di potere organizzativo. In particolare la Fim ritrova la sua matrice in alcuni aspetti della cultura originaria Cisl: il primato della società civile, l'atteggiamento decisamente più liberale rispetto alle altre organizzazioni di massa e infine quella spregiudicatezza che facilita il compito di distinguere il patrimonio acquisito nelle lotte rispetto agli ideologismi che ne avevano tentato la colonizzazione.

Tuttavia questa empatia rinnovata pesa diversamente nel caso dei dirigenti rispetto ai non pochi delegati e attivisti per i quali, non senza giustificazioni, il rientro confederale è stato un ripiegamento dalle speranze e dai "significati" di pochi anni prima. Dal loro punto di vista emerge piuttosto la distanza che per anni hanno sperimentato (o di cui hanno udito parlare) tra gruppo dirigente di categoria e la centrale confederale, di cui conoscono soltanto l'immagine riflessa nei mass media o nelle "dispensine" tradizionali della sinistra.

10. Il "composto" Fim e la sua gente

Quando ci si è riferiti alle linee di pensiero che compongono la concezione della Fim (cattolicesimo sociale e democratico, populismo socialista, americanismo) il pensiero era rivolto a quattro o cinquecento quadri e dirigenti che agiscono nella federazione lungo vent'anni. Se pensiamo invece ad alcune migliaia di attivisti non coinvolti a tempo pieno nel sindacato l'analisi si fa più complessa. Domina anche in questo caso la tradizione cattolico sociale; tuttavia in modo più articolato zona per zona e assai più attraverso l'esperienza associativa che i giovani hanno compiuto nelle parrocchie o altrove, che attraverso l'influenza diretta delle concezioni cristiano progressiste.

Poi c'è una vastissima frangia di attivisti la cui appartenenza confessionale o politica è debole. Per costoro il sindacato è il vero momento di impegno collettivo e sono attratti ad esso da un arco di motivazioni piuttosto sfumate.

Prendiamo ad esempio un certo numero di impiegati e tecnici che ebbero un ruolo importante negli anni sessanta. Non erano politicizzati (e perciò non erano di "sinistra" in termini canonici), rifiutavano l'identificazione col padrone e con la direzione, erano in qualche misura respinti da un certo operaiismo della Fiom del tempo. In parte potevano apprezzare nella Fim il "taglio" tecnico e moderno della negoziazione, in parte la poca impegnatività "ideologica" dell'appartenenza.

Dopo il sessantotto arrivano gli attivisti che condividono il clima politico della nuova sinistra. Alcuni, i più strutturati, sulla base di un atteggiamento negoziale (la Fim offre uno spazio), la maggior parte più semplicemente per l'aura libertaria che distingue la federazione Cisl all'interno della Fim. In fondo l'impatto di base della categoria non si discosta da quello tipico della Cisl sia nel comparto industriale sia nel terziario e nel pubblico impiego.

La Fim ha preceduto altre categorie nelle successive modificazioni dell'impasto sociale ed ideologico. Essa ha piuttosto rappresentato un caso limite da un altro punto di vista: il numero elevato di attivisti che, pur non desiderando o non potendo far carriera negli organi e nell'apparato sindacale, hanno tuttavia dato all'organizzazione una quota straordinaria d'energie e di tempo-lavoro. Ed è sintomatico che questo attivismo di base non abbia cercato legittimazione fuori del sindacato (sono attivo nel sindacato per ragioni di partito), bensì l'abbia trovata nel lavoro sindacale e nei personali desideri di autorealizzazione.

Si può azzardare un approfondimento intorno a questo modello di partecipazione, sottolineando il singolare scompensamento tra sfera dei valori e degli ideali e sfera delle strategie politiche. È chiaro infatti che un forte e prolungato impegno quotidiano nel sindacato, quando non si appoggia sull'esercizio del potere e su gratificazioni professionali, invoca significati più vasti. Ebbene, questi significati sono molto più forti quando si collocano a livello degli ideali (uguaglianza, ribellione contro la prepotenza, democrazia, eccetera), mentre appaiono oscillanti e deboli a livello delle strategie politiche (come conquistare il potere politico, quali alleanze di partito sostenere, eccetera).

Se questo modello corrisponde effettivamente al sentimento profondo di migliaia di attivisti almeno fino ai primi anni settanta, si può affermare che in esso convergono due tradizioni: quella cattolica popolare del primato del sociale, della diffidenza verso lo stato, e quella popolare della gente qualunque, salda nel valutare il giusto e l'ingiusto ma riottosa a sperare nella storia e perciò nelle strategie politiche. Di qui l'accentuazione delle "testimonianze" rispetto al successo politico: ed è un miracolo come la Fim sia quasi sempre riuscita ad evitare uno spirito minoritario e di settore, che anzi abbia avuto la ventura di dimostrare in una categoria dove la Cisl partiva in netta minoranza una notevole capacità di legarsi alla base e di determinare la linea sindacale per molti anni.

È evidente allora come gli osservatori che hanno adottato il concetto di operaismo per analizzare la Fim, siano stati vittima di una seduzione, abbiano scambiato eventi congiunturali per atteggiamenti di fondo, proiettando in definitiva un loro problema e un loro assillo su una realtà culturale che affonda le sue radici in un sedimento metaoperaio.

Non è un caso che la Fim abbia saputo cogliere prima di altri i problemi degli impiegati e degli operai non qualificati: la sua duttilità nasceva proprio dal non ancoraggio all'idealtipo operaio della tradizione marxista prevalente. Né ha avuto bisogno di giustificarsi teorizzando l'operaio massa; semplicemente ha interpretato in tempo utile alcune contraddizioni specifiche di una realtà lavorativa e umana relativamente nuova.

11. Conclusioni: perché resta una differenza tra Fim e Cisl

Il ridimensionamento della Fim rispetto al germe di questa confederazione, la crisi dell'unità, l'impegno nella Cisl, potrebbero preludere ad un definitivo dissolvimento del patrimonio Fim in un nuovo corso confederale.

Uomini e tensioni si sono dislocati dalla federazione nella confederazione, la stessa originalità creativa della Fim ha ristretto i suoi ambiti di applicazione. D'altra parte la crisi di una intera generazione di militanti sindacali e parzialmente di operatori pesa più tra i metalmeccanici che nel complesso del movimento sindacale, la cui quota media di attivismo sembra meno intensa e più stabile. Eppure chi scrive ritiene che permanga un'irriducibilità del patrimonio Fim.

Anche qui esiste una spiegazione fondata sulla realtà sociale ed economica del settore. La crisi non ha tolto primazia al settore metalmeccanico ed anzi al suo interno si sono sperimentate trasformazioni cruciali destinate a proporre nuove soglie e contenuti diversi al conflitto sindacale. Ma altresì sul piano della concezione la Fim mantiene un'accentuazione tutta specifica sia per quanto riguarda l'unità sindacale, sia per quanto concerne il modo di organizzarsi del sindacato e dei lavoratori. Inoltre nell'ambito metalmeccanico il problema di come il contropotere dei lavoratori rispetto all'azienda possa proiettarsi in una dimensione più vasta di democrazia partecipata è ancora autenticamente vissuto e non è patrimonio esclusivo di questo o quel raggruppamento politico. Nel consentire e nell'utilizzare questa specificità della Fim, gioca ancora il modello Cisl. Anche se l'apporto Fim alla confederazione è stato ed è determinante, la Cisl resta un'organizzazione che più di altre costruisce il suo modello in termini negoziali e compromissori. Anche qualora scegliesse di indebolire il referente categoriale resterebbe pur sempre una federazione di esperienze sindacali differenziate.

Costituire un progetto attraverso l'itinerario dei compromessi (e dei conflitti), attraverso il riconoscimento delle varie forze sociali, ha indubbiamente dei difetti dal punto di vista della riconoscibilità e della

presa emotiva di massa, del sogno egemonico. È però la strada che più di altre utilizza l'analisi razionale e apre spazi a sorgenti periferiche di proposta e invenzione politica.

Questa è stata la struttura che ha consentito alla Fim di far valere la sua sfida; ed è la struttura in cui la Fim, come altre federazioni e realtà organizzative, mantiene una potenziale originalità.

Il quasi totale trasferimento a livello confederale dei quadri fondatori della nuova Fim, ha coinciso con notevoli trasformazioni della Cisl e con una fase nuova e complessa della federazione metalmeccanici.

Ma non ha significato né l'occupazione della confederazione, né lo svuotamento della federazione. Certo quest'ultima non può ripetere il periodo felice in cui la sede nazionale (nella milanese via Pancaldo) viveva se stessa come l'alternativa a tutto un modo di fare sindacato e affrontava in modo assai spregiudicato i moniti romani. Vive anche, al pari di tutto il sindacalismo italiano, il disagio delle parole che stentano a diventare fatti (il dire e il fare): è un problema più difficile da risolvere proprio per un sindacato che si era sentito "creativo".

La Fim ha infine necessità di adattarsi ad una fase in cui il destino e le scelte dei lavoratori metalmeccanici organizzati non appaiono almeno culturalmente così centrali ed "interessanti" come un tempo.

Tuttavia ancora una volta, nell'affrontare i suoi problemi, la federazione svolge una funzione per la Cisl e per il movimento sindacale. Il fatto che questa operazione possa richiedere conflitti dall'esito incerto tra gruppi dirigenti non toglie il suo significato funzionale. Ove si fosse rotto nel passato o si rompesse oggi questo nesso con la contestazione avremmo avuto o avremmo soltanto la vicenda marginale, ancorché nobile, di un gruppo all'interno del movimento operaio. Una produzione di idee senza un seguito di comportamenti sociali.